

il reportage

del riso

I fantasmi

Francesco Campanati Flai Cgil

Luigi Nuvoletto Ispettorato del lavoro



inviato a Novara

«Via! Andate via! ». Il caposquadra è sudato fradicio. Tiene in mano il falchetto che serve per mondare le piante, grida e avanza nel giorno che avvampa. Dietro di lui, qualcuno ride.

Qualcun altro resta immobile, con l'aria spaventata. «Lavoro, lavoro. Soltanto lavoro», dice.

Caldo infernale nelle risaie piemontesi. Due del pomeriggio, trentacinque gradi. Dal profilo immobile della campagna, spuntano sette capellini di paglia. È una squadra di lavoratori cinesi. Stanno con gli stivali negli acquitrini. Indossando maschere come quelle per il Covid per non respirare i diserbanti e i miasmi della palude. Tirano avanti e indietro l'erpice.

Lavorano quella terra che un tempo era delle mondine. «Se vuoi sapere di noi, devi chiamare Maria. Maria sa. È Maria che ci ha mandati qui, è Maria che ci porta da mangiare».



Maria risponde al telefono con voce assonnata. «Quanti te ne servono? Puoi dire il numero che vuoi e io te li porto, ma sappi che i lavoratori cinesi non sono più quelli di una volta. Adesso vogliono mangiare e dormire bene. Devi pagare almeno 12 euro l'ora. I soldi devi darli a me, li prendo io».

Da Novara, verso Vercelli. Nomi di geografie dimenticate: Case Sparse, Lumellogno, Agognate, Cameriano, Granozzo, Fara Novarese. Nelle risaie non ci sono più le mondine, ma i lavoratori portati da «Maria la cinese». «Arrivano ogni anno, ritornano l'anno dopo. Non sappiamo dove vadano a dormire, forse si accampano in queste cascine», dice una signora lungo una strada polverosa. «Ogni tanto accendono dei fuochi, bruciano la plastica. Mio marito ha provato a parlare con loro, ma dicono che non capiscono l'italiano».

«Via! Via!», urla il caposquadra. È davvero difficile parlare con questi lavoratori. Se ne è accorto per primo Francesco Campanati, 49 anni, sindacalista della Flai Cgil. «Un mese fa giravamo nella risaie per fare delle assemblee nelle aziende e incontrare i lavoratori, eravamo sulla strada in direzione di Vercelli. A un certo punto, nei campi, abbiamo provato a soccorrere una ragazza cinese. Era incinta. Stava male. Aveva un mancamento. Sembrava sul punto di svenire. Ma è stato impossibile avvicinarla. Abbiamo visto che la portavano via in auto».

Da quel fatto. Da quella solitudine. Da quella distanza fra le campagne e chi cerca di tutelare i diritti dei lavoratori agricoli, è nata l'idea di andare a mappare le risaie. Non un lavoro facile. «Il fatto è questo», dice ancora Campanati. «I contratti dei mondini e delle mondine cinesi siglati delle categorie di Confartigianato sono circa trenta, ma nei nostri giri ne abbiamo incontrati più del triplo. Non vogliamo generalizzare. Ci sono imprenditori serissimi, qui nella zona. Ma qualcosa non torna. Questo atteggiamento di chiusura ha iniziato a farci sorgere delle domande. Capisco i problemi di lingua, ma non siamo riusciti a scambiare nemmeno due parole. Volevamo capire con che tipo di contratto queste persone vengono portate sui nostri territori, volevamo capire in che condizioni vivono e dove dormono. Ma sono come dei fantasmi: a un certo punto spariscono. Magari, quando finiscono di lavorare qui, vanno a vendemmiare sulle colline».

Del durissimo lavoro delle mondine, un tempo si diceva così: inizia al sorgere del sole e finisce con il buio. Erano quasi tutte donne, ragazze giovani e sole. Dovevano seminare, piantare e disinfestare a ritmo continuo. «Erba! Erba!». Vietato interrompere il lavoro. Le mondine erano costrette a fare i loro bisogni lì dove lavoravano. Stavano tutto il giorno negli acquitrini fra topi, rane, bisce e insetti.

Ogni tanto il caposquadra passava con un mestolo d'acqua per dissetarle. Era così da maggio a luglio, pioggia o sole. «Riso amaro» con Silvana Mangano. Le mondine dei canti di protesta, le mondine dei diritti conquistati. E adesso, ancora, un secolo dopo, a che punto siamo?

«Abbiamo visto squadre al lavoro dall'alba fino alla sera tardi, abbiamo visto squadre impegnate anche il sabato e la domenica» dice Campanati della Cgil. Alcuni lavoratori arrivano e ripartono alla fine della giornata, altri dormono accampati. Quelli come «Maria la cinese» prendono i soldi e distribuiscono la paga, dopo averla decurtata del loro servizio, organizzano vitto e alloggio. È qualcosa che assomiglia molto al caporalato. Un fenomeno criminale che anche il Piemonte, purtroppo, conosce bene.

Era l'inizio di luglio quando la squadra Mobile di Cuneo ha scoperto un giro di sfruttamento nelle vigne delle Langhe. Ragazzi africani messi al lavoro con paghe da fame: 6 euro all'ora. Condizioni disumane e botte a chi si ribellava. Cosa succede, adesso, nelle risaie che stanno al confine delle province di Novara e Vercelli? «Andate via!», urla il caposquadra. Spesso chi è sfruttato ha come paura più grande quella di perdere il lavoro. «Quello che sembra emergere è un metodo di reclutamento illegale sotto ogni punto di vista» dice Luigi Nuvoleto, responsabile dell'ispettorato del lavoro di Novara. «Le dinamiche di questo tipo rivelano una subordinazione della manodopera senza alcun regolamento, senza norme previdenziali, senza assicurazioni e tutele».

Altri mondini e mondine cinesi affiorano dall'acquitrino per metà busto all'altezza di Lumellogno. Sullo sfondo, in lontananza, la basilica di San Gaudenzio di Novara. C'è un'auto ferma sullo sterrato. È una vecchia Volkswagen blu. Un cartone copre il posto del guidatore. Il bagagliaio è pieno di vestiti di ricambio. Sono anche queste le auto che tagliano le campagne piemontesi, ogni tanto passa un trattore e qualcuno deve cedere il passo in mezzo a sciami di zanzare. Sono auto cariche di persone che non devono chiedere niente, e niente devono raccontare. «Solo lavoro», sono le uniche parole che dicono. «Solo lavoro». —

Ha collaborato Lorenzo Rotella

© RIPRODUZIONE RISERVATA